

Kohl in affanno

ANGELO BOLAFFI

Dunque a quanto sembra la Spd vince tutte le elezioni salvo quelle nazionali. E la Cdu, invece, perde regolarmente sul piano regionale salvo poi riuscire ad eleggere per tre volte di seguito il suo candidato alla Cancelleria. Una situazione certo paradossale ma non inespugnabile. E come se in Germania funzionassero contemporaneamente due differenti cicli politici, «due anime battessero nel cuore» dell'elettore tedesco. Ha più fiducia nella competenza del personale politico della Spd ma ne diffida al momento di affidargli il governo del Paese. Dal voto della Renan-Palatinato è venuta l'ennesima conferma. Parliamo dai dati. Il primo è quello evidentemente più indiscutibile: i cittadini delle terre bagnate dalla Mosca e dal Reno hanno voluto impartire una lezione a Kohl. Per loro, da sempre più sensibili alle ragioni dell'Europa carolingia e cattolica, abitanti di un Land che guarda ad Ovest, a Parigi, mentre considera Berlino una realtà estranea «asiatica» sinonimo del vecchio militarismo e centralismo prussiano, il cancelliere della riunificazione ha più colpe che meriti. Ai loro occhi è letteralmente imperdonabile che abbia menzito e dopo aver promesso il contrario abbia imposto nuove tasse. D'altra parte occorre anche ricordare che questa rivolta di un elettorato da sempre fedele, è infatti dal 1948 che la Cdu aveva il monopolio del potere, è stata per così dire facilitata dalla previsione che un mutamento di maggioranza non avrebbe avuto esiti traumatici. Anzi. Le ragioni, dunque, del voto contro la Cdu e contro Kohl sono animate da uno spirito che non è certo quello disperato dei milioni di disoccupati delle regioni della vecchia Rdt. Da parte sua la Spd continua nella marcia trionfale attraverso le regioni del «piccola» Germania federale: dopo questa vittoria, la terza consecutiva, prima era accaduto nella Bassa Sassonia e in Assia, dispone della maggioranza dei voti nel *Bundesrat*. E anche in questo caso si delineava la possibilità che la «governabilità» venga assicurata da una coalizione rosso-verde: questa formula, fino a ieri apparentemente solo futuribile, attraverso il laboratorio delle esperienze di governo locale, comincia a diventare una concreta prospettiva di alternativa a livello nazionale. E questo nascente dilemma che da anni lacerava e paralizzava la Spd è tuttora divisa tra la prospettiva alla Vogel e quella alla Lafontaine, tra la vocazione tradizionale di partito «nazionale» e quella di partito dei domani, coscienza di una società post-moderna. Il prossimo congresso che si terrà a fine maggio a Brema forse indicherà se e quale delle due alternative intende scegliere il neopresidente della Spd Byorn Engholm. Per ora, anzi particolarmente dopo questa vittoria che le dà il controllo di un organo costituzionale del cui appoggio il governo ha bisogno, una sola prospettiva pare essere realistica: quella della grande coalizione implicita o meglio del «grande consenso». E infatti forse proprio prevedendo questa sconfitta Kohl aveva fatto insolite aperture all'opposizione, la quale da parte sua di fronte alle «enormità dei problemi delle regioni dell'Est» e spaventata di essere totalmente tagliata fuori dalla grande opera della riunificazione, aveva scelto di spingere sul pedale della cooperazione.

E il fallimento clamoroso della manifestazione organizzata dal potente sindacato della IG-Metall con l'intenzione di far sentire la voce della protesta dell'Est ha confermato che quella che Kohl e Vogel si accingono a imboccare è non solamente l'unica via praticabile ma anche la sola realistica. E questo però provocherà inevitabilmente delle tensioni: all'interno della maggioranza governativa, dove i liberali temono di restare soffocati dall'abbraccio dei due giganti e guardano con molta diffidenza alcune delle pregiudiziali di politica economica che la Spd ha poste per accettare il dialogo con il governo. Ma anche nell'opposizione: nella Spd, in primo luogo, dove Lafontaine ha apertamente respinto la scelta di cooperare col suo antico avversario e tra questo partito e i Verdi del cui sostegno esso ha però bisogno in tre importanti Länder.

Insomma una situazione molto in movimento, con Kohl e la Cdu in evidente affanno a soli pochi mesi dal trionfo di quel 3 dicembre che sembrava avere segnato un punto di non ritorno nella storia politica della nuova Germania.

Un'ultima considerazione. Tra qualche giorno si aprirà la fase conclusiva della discussione da cui dipende una scelta capitale nel senso proprio del termine: quella tra Bonn e Berlino. Le divisioni attraversano verticalmente tutto lo schieramento politico e orizzontalmente i partiti. Interessi materiali e coscienza storica, lobby e sincere preoccupazioni: dietro ognuna delle due opzioni ci sono tutti questi aspetti. Una decisione sicuramente non facile le cui conseguenze saranno però rilevanti anche per il futuro dell'Europa.

Nuove prove attendono il Pds, che deve diventare protagonista anche nella società. La crisi della Repubblica: non si può limitare l'azione riformatrice ai soli vertici politici

Il governo di garanzia? Preferisco l'alternativa alla Dc

ANTONIO BASSOLINO

Adesso che la vicenda del governo si è (per ora) conclusa, è bene riprendere una riflessione più di fondo su alcuni delicati problemi politici. Di fronte a noi c'è un compito arduo e però essenziale per il destino dell'intera sinistra e della stessa democrazia italiana: costruire il Pds come moderno e forte partito di massa, radicato nel profondo del paese e della coscienza nazionale, reinsediarsi come protagonista non solo nel gioco politico ma nella società, nelle sue contraddizioni e nei suoi conflitti. Questo compito è tuttora aperto davanti a noi e reclama un impegno forte. Siamo a pochi mesi dal congresso di Rimini. Il nuovo partito è appena nato e facciamo i conti con difficoltà serie. Con una scissione che se pure condannata ad un futuro di testimonianza ha però un presente di una certa consistenza e comunque rappresenta una ferita. Con un'area di incertezza, poi, fatta di compagne e di compagni che non hanno ancora scelto e sono in una posizione di attesa. I prossimi mesi sono, in gran parte, determinanti. Sottolineo i prossimi mesi perché la politica è anche e innanzitutto tempo e spazio. E capacità di incidere qui ed ora, di delineare una prospettiva. E così sempre. Ma soprattutto ora, per la natura e l'importanza delle prove che ci attendono.

Prove politico-elettorali, in primo luogo. Già a giugno, in una regione emblematica come la Sicilia e poi, da qui all'anno prossimo, con le elezioni politiche generali. Noi dobbiamo ben sapere che ci sono varie forze, anche a sinistra, interessate a darci un colpo e che invece la nostra riconferma come principale forza della sinistra dividerebbe tutto il futuro politico italiano. Perché una sinistra divisa e frantumata e con rapporti di forza modificati al suo interno, anziché tra di essa e la Dc, renderebbe più difficile l'alternativa e più facile la stessa ipotesi presidenzialista che, a quel punto, potrebbe apparire come una via di uscita. E dunque evidente che l'esito positivo delle prove elettorali risponde non solo ad un legittimo nostro interesse di parte ma ad un'altra e più giusta visione del confronto a sinistra e di una nuova unità della sinistra, di una sinistra articolata in forze autonome e in forze che vanno al di là dei partiti classici e dei partiti in quanto tali.

Prove sociali, attorno alle quali si verificherà, nel concreto della lotta, la nostra identità di partito del mondo del lavoro in tutte le sue espressioni e delle classi subalterne. La nostra identità di partito utile, legato ai bisogni e alle aspirazioni delle masse che intendiamo rappresentare, e sapendo iscriverne ogni battaglia in un progetto di trasformazione qualitativa della società. Governare le prove sociali significa non rincorrere scorciatoie politiche e non rifugiarsi in una mitica società civile ma ricostruire, presentarsi come una opposizione per l'alternativa.

Infine, **prove ideali**. La crisi grave del comunismo di questo secolo ha portato con sé un vuoto grande. E però questo vuoto non è stato riempito dalle rivoluzioni neoconservatrici, dal tentato, che si è snodato per tutto l'ultimo quindicennio, di dare una risposta sistemica, di produrre una gigantesca integrazione ed omologazione. A dirci che questo tentativo non è del tutto riuscito, che il mondo di oggi è pieno di contrasti e di conflitti è non soltanto il Sud del mondo. Sono anche le ultime vicende dei paesi usciti dal crollo dei regimi comunisti e gli interrogativi sull'avvenire dell'umanità che si riaprono nelle stesse metropoli dell'Occidente capitalistico più avanzato. È un segno che dopo anni e anni di ubriacatura neoliberista e di acritico elogio del mercato si ritorni, anche da sponde intellettuali borghesi, a ragionare sui limiti del capitalismo. A maggior ragione, allora, e poiché in politica il vuoto non esiste a lungo, o non esiste affatto, spetta a noi e alla sinistra farci interpreti di una moderna critica del capitalismo. Non è un caso che a quei vuoti cerchi di rispondere, a suo modo e dal suo punto di vista, la Chiesa unendo critica del consumismo e del capitalismo e trascendenza.

Queste prove trovano una importante verifica nell'attuale momento della vita politica italiana. Siamo infatti ad un vero e proprio passaggio di fase. In discussione è l'avvenire della Repubblica. Si possono usare espressioni diverse, più o meno crude, che possono più o meno piacere. E però indubbio che la democrazia italiana vive una crisi senza precedenti. Grave è, in primo luogo, la crisi dello Stato, del suo modo di essere e di funzionare, delle sue strutture. Spesso si dice: assenza di Stato. Ma è vero soltanto in parte e la valutazione deve essere più precisa. Perché poi questo stesso Stato è fin troppo invadente e presente nella vita di ogni giorno, di ogni cittadino meridionale, a volte anche in maniera opprimente e gran parte della politica passa attraverso mille forme di intervento statale. È che un certo tipo di Stato funziona a pieno regime e in crisi è la funzione democratica e solidale dello Stato. Grave è la crisi delle istituzioni (Parlamento, Regioni, enti locali) e della rappresentanza, come dimostrano l'espandersi delle leghe e i tanti sfrangimenti del corpo sociale ed elettorale.

La crisi della Repubblica, perché di questo si tratta, è poi confermata, più che da ogni altro fatto, dalla situazione meridionale e dal peso crescente della mafia e della camorra, dei poteri criminali. Siamo ad una stretta. Dalla crisi della democrazia e della Repubblica si può uscire in modi diversi e perfino opposti tra di loro. Una risposta è il presidenzialismo. È una risposta che tornerà in campo. Il Psi è chiamato ad una scelta di prospettiva. Dopo quindici anni (quelli a direzione craxiana) di collaborazione-competizione con la Dc non è andato oltre un certo limite. E dunque: o comincia a ragionare in termini di una sua discontinuità politica-programmatica, di riconsiderazione strategica,

di ricerca dell'alternativa, oppure è obbligato a perseguire la carta presidenzialista anche con forzature continue. Un'altra risposta è avanzare una robusta proposta democratica. Questa proposta è in parte contenuta nella piattaforma di riforme istituzionali approvata al congresso di Rimini. Ma il nostro orizzonte deve arricchirsi molto di più e, al tempo stesso, chiaramente nutrirsi della coscienza che, per quanto riguarda le stesse riforme costituzionali, non abbiamo precedenti alle spalle. Né noi né altri. L'unico che c'è, tra tutte le democrazie occidentali, è quello, drammatico, del passaggio dalla quarta alla quinta Repubblica francese. Cominciare a ragionare su quelle che gli scienziati della politica chiamano le conseguenze inattese e non volute delle riforme istituzionali, cioè sugli scenari di medio e lungo periodo che si possono determinare (minori tassi di partecipazione al voto, mutamenti nel rapporto centro-periferia e nel sistema dei partiti, costi delle campagne elettorali), è indispensabile dovere di serietà. Per noi e per gli altri. Per noi è in ogni caso essenziale spingere perché una seconda fase nella vita della Repubblica abbia una chiara connotazione di allargamento dei diritti e dei poteri dei lavoratori e dei cittadini. Per questo non si può limitare l'azione riformatrice ai rami alti, al vertice dello Stato. Una profonda opera di riforma coinvolge necessariamente la struttura e il funzionamento dello Stato, la rete dei poteri e i loro rapporti con la realtà del paese. Ha

ragione Mario Deaglio a scrivere, in un editoriale della *Stampa*, che alcune riforme economico-amministrative (i cui contenuti sono tutti da discutere) valgono cento volte di più di varie riforme istituzionali in senso stretto. Più in generale, è difficile immaginare di costruire una nuova e positiva fase della Repubblica senza guardare alla democrazia in tutti i suoi aspetti: democrazia politica, democrazia economica, democrazia sociale. È difficile aprire una pagina nuova senza ricostruire fatti democratici nella società, senza che il mondo del lavoro e la gioventù e le masse meridionali riacquistino un peso, una forza, una funzione. Noi non possiamo mai separare, ed anzi dobbiamo ristabilire un nesso forte, tutta una trama di rapporti tra politica e soggetti, tra istituzioni ed economia, tra riforma democratica e riforma sociale. Per fare un esempio: che cosa significano negli anni 90 libertà e democrazia in società dove l'informazione, il controllo delle conoscenze, la formazione delle coscienze sono concentrati in mani ristrette? Adesso, secondo i partiti al governo, le riforme istituzionali sono congelate. Ma intanto nel mondo dell'informazione e di grandi poteri economico-finanziari avvengono, in questi giorni, e fuori da ogni controllo democratico, fatti istituzionali di grande portata che incidono in modo rilevante sugli orientamenti del paese. È una più ricca visione del processo democratico quella che noi dobbiamo allargare. E lo stesso terreno istituzionale è tutt'altro che neutro. È un terreno, così come quelli della politica internazionale e della politica economica e sociale, che vede confrontarsi ipotesi e scelte diverse, spesso conflittuali, a volte divergenti. E nella sede e nella dimensione parlamentare che si verifica la possibilità di una proposta di rinnovamento istituzionale che è comunque da sottoporre, modificando l'articolo 138 della Costituzione, ad un referendum consultativo-approvativo (o meno).

Scarsamente convincente ed anzi politicamente sbagliata mi sembra (anche per il dopo-lezioni) l'idea di un governo di garanzia. Con chi poi? Con quell'attuale ceto politico italiano che abbiamo visto all'opera anche nella recente crisi di governo? Né governo di garanzia, né una vocazione conservatrice (la Costituzione si tocca) incapace di misurarsi con la crisi della Repubblica. C'è un'altra strada. Perseguita, da una chiara e limpida collocazione di opposizione, un progetto democratico e una paziente costruzione, nella società e nelle istituzioni, di un'alternativa di governo.

Dall'opposizione, il cui bisogno, in questo paese, non è meno forte del bisogno di governo. Ma, forse, sono appunto due facce di una stessa medaglia. È possibile, infatti, un governo di vera alternativa alla Dc e all'attuale sistema di potere senza una vera opposizione?

Troppi ritardi bloccano il cammino di leggi su ambiente e territorio

ANTONIO CEDERNA

L a crisi e le consultative trattative per il nuovo governo hanno ritardato il cammino di quelle leggi che sono da anni in discussione nelle commissioni parlamentari: alle quali i leader dei partiti, e tanto meno i giornalisti che soggiornano nel Transatlantico, non dedicano mai qualche attenzione. Penso appena alle leggi in corso di fattosa elaborazione presso la commissione Ambiente e territorio della Camera, che riguardano tutela del territorio naturale, programmazione dell'edilizia residenziale, approvazione idrico, prevenzione del danno ambientale, regime dei suoli e degli immobili: tutte cose oggetto di saluati proclami di buone intenzioni ma che, con era prevedibile, non hanno suscitato alcun interesse nei partiti fuoristi della crisi che hanno formato il cinquantennio governo della Repubblica.

Dopo tanti allarmi su siccità e inquinamento è stata avviata la discussione per una legge-quadro in materia di acquedotti e sistemi idrici in generale: per affermare la pubblicità dell'acqua, pianificare razionalmente l'uso, combattere gli sprechi, limitare speculazioni, sanare la rete di distribuzione, mettere ordine tra gli innumerevoli enti e soggetti che la malgoverno (i nostri acquedotti denunciano perdite superiori al trenta per cento).

Legge per l'edilizia residenziale pubblica, in un paese come il nostro che conta un numero di stanze quasi doppie degli abitanti, ma dove ancora circa un milione di duecentocinquanta famiglie debbono essere assolate dallo Stato per avere un alloggio. Se ne discute dall'88: il problema non è un programma straordinario per la costruzione di decine di migliaia di alloggi nuovi, ma il recupero del patrimonio esistente nei centri urbani e la riqualificazione delle periferie reintegrando il mercato dell'affitto. Legge-quadro per la salvaguardia del territorio naturale e l'istituzione di parchi nazionali e regionali affinché, esaltando i valori ambientali e naturalistici, possa finalmente essere soddisfatta la crescente domanda di turismo escursionistico culturale e di soggiorno, l'unico che assicura alle comunità locali vantaggi anche economici duraturi. Dopo tre anni di dibattiti le posizioni, all'inizio divergenti, tra ambientalisti e partiti tradizionali, stavano per avvicinarsi: ma si è arrivati a solo un terzo degli articoli. Col rischio che l'Italia continui a restare alla coda della graduatoria universale, con solo il 3-4 per cento del territorio in qualche modo protetto, contro il 10-15 degli altri paesi, sia industrializzati che in via di sviluppo.

Si è arenato il dibattito anche su quell'altra riforma che dovrebbe assicurare la valutazione preventiva degli effetti che hanno sull'ambiente gli interventi antropici, dalle centrali elettriche alle dighe, dalle autostrade e a ogni altra opera. Entrò il luglio '88 dovevamo adeguarci alla normativa Cee dell'85. Ci sono stati

due decreti della presidenza del Consiglio dei ministri, c'è un disegno di legge del governo: è appena cominciata la discussione generale. (E meno male che il ministro Ruffolo ha bocciato l'insensato piano triennale, del ministro Prandini e dell'Anas, che prevede altri mille chilometri di autostrade).

E veniamo alla legge che dovrebbe regolare l'utilizzazione edilizia del territorio: c'è un disegno di legge del governo: è appena cominciata la discussione generale. (E meno male che il ministro Prandini e dell'Anas, che prevede altri mille chilometri di autostrade).

Conosciamo il sistema che i francesi chiamano *planning légal de densité*, ma che da anni hanno abbandonato. Esonerati dal contributo sono coloro che costruiscono un volume inferiore all'indice convenzionale: ma questo avrà solo l'effetto di incentivare la crescita incontrollata dell'edilizia sparsa a bassa densità, con conseguente irreversibile consumo di territorio. Quanto all'indennizzo per gli espropri, i conteggi fatti dagli esperti rivelano che in molti casi esso risulta addirittura superiore ai valori di mercato. In più alcuni peggioramenti sono stati apportati dalla maggioranza in commissione: sono stati aumentati gli indici convenzionali, si intende esonerare dal contributo i cambi di destinazione d'uso degli immobili, incentivando così il fenomeno della terziarizzazione, cioè la sostituzione, con conseguente espulsione degli abitanti dai centri urbani, aggravamento del traffico e dell'inquinamento.

Che fare? La strada migliore sembra quella di utilizzare la legge del 1985 per espropriare i terreni, urbanizzati e risanati poi agli operatori maggiori dei costi sostenuti. Così si è fatto con la legge per Roma capitale, e questo, sostiene, insieme ad altri autorevoli urbanisti, Leonardo Benevolo: tanto più che siamo in una fase in cui la crescita delle città è molto contenuta. Il dibattito è aperto e non sarà breve, anche perché la cultura di sinistra appare divisa. Intanto, il nuovo governo torna alla carica per le venditori ai danni dei beni immobili dello Stato (e magari anche dei «gioielli di famiglia») per fare un po' di quattrini ignorando le esigenze dei comuni e aggravando le condizioni delle città. Così, dice il poeta, il male comincia e il peggio deve ancora venire.

LA FOTO DEL GIORNO



Prima uno scricchiolio, poi un forte boato: sette morti e tredici feriti rappresentarono il tragico bilancio del crollo della navata centrale di una chiesa di Pompiignan, nella Francia del sud-ovest, durante l'esecuzione di un concerto. Due bambine e il sindaco della città tra le vittime. La chiesa, restaurata tre anni fa, ospita spesso concerti.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La scelta tra Intini e Tina Anselmi



Chi frena Messina o il Pds dal farlo? Chi ha detto che dobbiamo aspettare le bizzie di Craxi? Questa storia sta diventando un alibi: se non dovessimo aspettare Craxi a qualunque costo potremmo fare? Infatti Messina continua a farmi le domande che hanno lo stesso senso: «Dato che esiste, di fatto, un patto di ferro tra l'attuale gruppo dirigente del Psi e quello Dc su organizzarmi anche di alto livello (presidenza della Repubblica o del Consiglio) volta a perpetrare oltre il Duemila l'alleanza e il sistema, ripetere la giaculatoria che senza i socialisti non v'è alternativa o

non dovremmo favorire lo scoppio possibile di contraddizioni all'interno del Psi (e della Dc) per un recupero di unità sui contenuti che dovrebbero stare alla base dell'alternativa?». Messina non si accorge che le giaculatorie sono proprio quelle che lui scrive. Cose che sento e leggo continuamente. Ma chi ci ha impediti di puntare sui contenuti per fare «scoppiare» le contraddizioni negli altri? Ma non ci si accorge che anche sui contenuti sono «scoppiate» contraddizioni proprio nel Pci. L'idea, dura a morire, che sui contenuti noi siamo forti e blindati e gli altri sono deboli

60, il Psi ne ha 11, la Dc, se non erro, 30. E noi, da soli, dovremmo fare «scoppiare» le contraddizioni nel Psi e nella Dc insieme. Ma perché il Psi è riuscito a rovesciare, rispetto al Pci, i rapporti di forza? Per clientelismo? Per il voto di scambio? O perché queste storture, che ci sono, sono dentro una politica che ha fatto del Psi, che è al governo con la Dc, la forza più competitiva rispetto alla stessa Dc, e il Pci, nei fatti settario e subalterno. Se nella città di Messina, in Sicilia e nel Sud non cerchiamo una risposta razionale e convincente alle ragioni del nostro declino, della crescita del Psi e del dominio della Dc, continueremo a imprecare contro Craxi e Intini e a cercare come in un gioco a mosciaeca Tina Anselmi. Ma allora perché abbiamo dato vita al Pds? Infine, dire che per costruire l'alternativa occorre il consenso del Psi non è, caro Messina, una giaculatoria ma una constatazione evidente.

Così come se il Psi volesse l'alternativa alla Dc il consenso del Pds diventerebbe indispensabile. Il dilemma è se il consenso si ottiene stando alla finestra o con l'iniziativa politica e la lotta per obiettivi che muovano realmente i rapporti di forza e le relazioni politiche. Dico anche che, invece, per andare al governo non abbiamo bisogno del consenso del Psi. Il quale, a sua volta, è al governo da trent'anni senza il nostro consenso, anzi con la nostra opposizione. È stato affacciato da più parti uno scenario che mostra nel futuro Dc e Pds al governo e il Psi all'opposizione. Non è uno scenario assurdo. Può darsi che la cecità del Psi sostenga il Pds verso questo approdo. Ma non sarà un successo del Pds e della sinistra. Sarà una vittoria della Dc che resterà per molti anni ancora al centro della vita politica, sarà una sconfitta di tutta la sinistra. Con due forme aperte, Andreotti continuerà a distribuire le bustine ministeriali.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Eduardo Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Merello
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.